

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 2 (1999)

Artikel: L'Alto Verbano nella preistoria
Autor: Carazzetti, Riccardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034278>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'Alto Verbano nella preistoria

RICCARDO CARAZZETTI

Le informazioni archeologiche riguardanti il popolamento umano del nostro territorio durante la preistoria si sono notevolmente arricchite grazie alle indagini effettuate negli anni '84 - '85 sulla collina del Castelgrande di Bellinzona. Dalla stazione bellinzonese sono infatti emerse testimonianze che si succedono in una sequenza di episodi insediativi il cui inizio coincide con l'apparizione, nel mondo padano-alpino, delle prime manifestazioni della cultura neolitica (5500-5000 a.C.).

Il complesso fenomeno della neolitizzazione è avvenuto attraverso un processo di acculturazione delle comunità di cacciatori-raccoglitori, stanziati in contesti ambientali differenziati; l'incremento della sedentarizzazione, conseguente allo sfruttamento intensivo delle risorse alimentari e delle materie prime locali, ha favorito la segregazione dei gruppi di predatori in entità regionali, stimolando di riflesso la loro disponibilità ad assimilare gli elementi innovativi neolitici (agricoltura, allevamento, ceramica, industria litica, organizzazione sociale, ecc.) provenienti dalle coste liguri e adriatiche.

Le particolari condizioni sedimentarie registrate sulla collina del Castelgrande hanno favorito la conservazione di numerose tracce che attestano un'organizzazione intenzionale delle aree domestiche (focolari, forno, pozzi, raggruppamenti di ceramiche, ecc.). Al primo insediamento corrispondono due costruzioni a pianta rettangolare, caratteristiche di un abitato stabile a frequentazione prolungata. L'analisi tipologica dei manufatti (ceramiche e industria litica) consente di attribuire la fondazione del nucleo a un gruppo di pionieri neolitici che dalla pianura si è mosso in direzione dell'alta valle del Ticino, probabilmente alla ricerca di nuovi territori adatti all'agricoltura e all'allevamento.

Alla fase della colonizzazione segue un periodo intermedio di abbandono della collina; l'occupazione permanente riprende a partire dalla metà del V millennio, nel momento in cui in tutta l'Italia settentrionale si verifica il consolidamento della cultura neolitica e si sviluppa la cosiddetta "Cultura dei vasi a bocca quadrata" (VBQ). Le strutture di abitazione rinvenute al Castelgrande rivelano una concezione architettonica fondamentalmente diversa rispetto al precedente insediamento. I moduli circolare ed ovale vengono infatti adottati quali schemi planimetrici delle numerose capanne; una tradizione costruttiva che si manterrà in uso per tutto il periodo VBQ e si esaurirà verso il 3800 a. C. con l'avvento delle prime forme della civiltà

padana della Lagozza e con l'apparizione di caratteri provenienti da contesti tardoneolitici transalpini. Il processo di diffusione di elementi culturali nord-alpini verso l'alta valle del Ticino è da mettere in relazione con l'introduzione della metallurgia, fenomeno che provoca una rottura degli equilibri precedentemente costituiti.

Le fonti archeologiche che aiutano a ricostruire, almeno nelle grandi linee, il passaggio dal Neolitico all'Età del bronzo sono state identificate, oltre che al Castelgrande, negli insediamenti terrestri di Carasso e Castaneda. Situati all'interno del sistema di vallate alpine che convergono verso il Lago Maggiore, essi si trovano in un contesto geografico che presenta condizioni ambientali molto diverse rispetto al territorio meridionale dell'attuale Canton Ticino. Questa realtà deve essere tenuta in considerazione poiché le componenti naturali che caratterizzano, distinguendoli, il Sopra e il Sotto Ceneri hanno contribuito in vario modo alla formazione e allo sviluppo di specifiche dinamiche di popolamento.

Nel Sopraceneri già a partire dalla prima metà del IV millennio si manifesta la progressiva riduzione dei contatti con gli ambienti culturali padani mentre in parallelo si registra un influsso sempre più forte delle correnti culturali che hanno origine nella cultura transalpina di Horgen. Riscontri analoghi sono conosciuti anche nel Trentino. In quest'area delle Alpi centrali sono dunque attivi dei gruppi che durante l'Età del rame (Eneolitico) e del Bronzo antico (3500-2000 a. C.) evolveranno in maniera relativamente autonoma rispetto alle comunità stanziate nelle fasce prealpine e di pianura, pur avendo assunto un importante ruolo di mediazione nella diffusione della metallurgia.

La continuità dell'insediamento del Castelgrande è attestata anche durante le fasi successive (Bronzo medio e finale) ma la documentazione che permette di ristabilire i legami con gli ambienti culturali padani proviene essenzialmente da contesti funerari. La presenza umana nel territorio del Canton Ticino è dimostrata da tombe isolate o organizzate in necropoli come a Locarno San Jorio, Gudo, Rovio, Ascona San Materno. Le tracce del culto dei morti permettono di fare luce sulle modalità della deposizione; a partire da XIV sec. a. C., con la cultura lombarda di Canegrate, si diffonde il rituale dell'incinerazione. I resti delle ossa combuste sono contenute in un'urna di terracotta la quale è depositata nella terra senza una particolare protezione oppure in un loculo a forma di cassetta o di capanna a due spioventi. La tradizione della cremazione rimane un'usanza esclusiva fin verso il VI sec. a. C., momento in cui si segnala l'introduzione graduale dell'inumazione. I due rituali vengono praticati contemporaneamente ma con una frequenza e una ripartizione territoriale diversificate. Infatti l'inumazione, nelle necropoli del Sopraceneri, in breve tempo sostituisce completamente l'incinerazione, mentre il rito crematorio persiste ed è prepon-



derante fino al II sec. a. C. nel Sottoceneri. Questa ripartizione geografica dei rituali è riscontrabile anche durante l'Epoca romana; l'usanza del fuoco è infatti la regola per le comunità stanziate a meridione del Ceneri e il rito inumatorio, a sua volta, rimane profondamente ancorato nella tradizione delle popolazioni dell'alto Verbano e della Valle del Ticino.

Le inumazioni dell'Età del ferro e in particolare quelle attribuibili alla cultura di Golasecca, come quelle rinvenute recentemente a Locarno-Solduno, sono caratterizzate da un'architettura che lascia intuire una pratica complessa del culto dei morti. La fossa è scavata nel terreno alluvionale fino a una profondità di 160-180 cm. In corrispondenza con lo spazio riservato alla salma, le pareti sono consolidate da un muretto di pietre e il fondo sistemato con un rivestimento di ciottoli. Il muretto doveva servire da sostegno a una copertura lignea che è poi ceduta in seguito al processo di decomposizione e al peso del riempimento, permettendo l'infiltrazione dei sedimenti. Immediatamente sopra il coperchio della sepoltura si trova un ammasso di blocchi di notevoli dimensioni e peso.

In superficie si trova il monumento funerario a pianta circolare del diametro di 2 metri, oppure rettangolare, di dimensioni leggermente superiori alla fossa. Il monumento consiste in un muretto perimetrale, costruito disponendo il corso dei sassi in una sorta di corona, con al suo interno un deposito di pietre che può assumere la forma del tumulo. In alcuni casi è stata confermata la presenza di un cippo di segnalazione, eretto al centro del monumento.

L'esistenza di strutture tombali ben visibili in superficie ha sicuramente determinato le modalità di occupazione del terreno, producendo l'effetto di "stratigrafia orizzontale" che interessa un'area complessiva per tutta la necropoli protostorica di almeno 7'500 m², e favorendo il rispetto delle sepolture preesistenti. Infatti anche le tombe di epoca romana, pur essendo molto vicine alle inumazioni golasecchiane, non si sovrappongono a queste ultime.

Le 38 tombe rinvenute a Solduno costituiscono un'importante fonte documentaria che, associata ai materiali delle necropoli del Bellinzonese e della Mesolcina, consentono di acquisire una visione più articolata della facies ticinese della Cultura di Golasecca, mettendo in evidenza le particolarità locali che emergono dal confronto tra i corredi delle diverse necropoli.



Veduta dall'alto della necropoli di Solduno durante la campagna di scavo dell'autunno 1995. In alto si notano le strutture circolari dei monumenti che ricoprono le tombe dell'Età del ferro; in basso affiorano le fosse rettangolari delle tombe di epoca romana.